

MALCOM PAGANI

ROMA



Adue passi dal Liceo in cui Marx e Nietzsche si davano la mano, tra i tigli e le palme del quartiere Trieste, la confusione di un ufficio che procede indifferente ai trenta gradi umidi. Luglio che promette di non finire. Architettura da città ideale di primo novecento. Tre piani di Fandango per ballare sul mondo.

Da vent'anni, contornato da una squadra fedele «potrebbe apparire un cordone sanitario ma non lo è» Domenico Procacci guida la danza. Iniziò nel 1989. Fermata di partenza, «La stazione» di Sergio Rubini. In due decenni, questo barese incline al sorriso e alle scommesse, lunghi capelli cenere, orecchino al lobo, jeans, stivali, camicia e semplicità non costruita, plasma i sogni del cinema italiano.

Dicono soffra di gigantismo. Produttore, editore, fondatore di radio e web tv, bar tematici e sale salvate da sicura morte, per l'esclusivo gusto di veicolare prodotti di nicchia altrimenti destinati all'oblio. Lui apre la finestra, si accomoda in poltrona e sposta il tiro. «È un investimento culturale. Quasi la missione di una "fondazione". Per farlo ho dovuto mettermi in proprio e immaginare un orizzonte più vasto. Rischiare. Non esiste solo il profitto. Credere nei talenti e consentirgli di esprimersi non è sperperare, né devolvere. Offre soddisfazioni non monetizzabili».

Ci vuole tempo. Come nel caso di Gomorra, caso editoriale affidato alla mano severa e all'estetica non consolatoria di Matteo Garrone. Dopo due opere esemplarmente rigorose, «L'imbalsamatore» e «Primo Amore», è arrivata un'interpretazione del testo scritto capace di stordire e innescare un processo emulativo di riconoscimenti, cui si è sottratto il solo Oscar. «Senza musica e con un finale che non lascia terreno alla speranza, l'esito mondiale di «Gomorra» è un raggio di sole. Matteo è stato fenomenale. Rigoroso. Non si è fatto spaventare. Siamo contenti lo stesso. Anche se Cecchi Gori sostiene che è un documentario e Squitieri, qualcosa di peggio».

David di Donatello distrattamente appoggiati alla mensola, Nastri d'argento e medaglie. Copioni, polvere e computer. C'è ancora spazio, la vita produce spesso equazioni senza risultato.

Procacci, al principio doveva essere solo un'avventura.

«A frugare nei ricordi mi sembra incredibile. Mi ritrovai a Roma. Ero solo un ragazzino. Frequentai il corso Gaumont e poi insieme ad altri, in un disordine che ancora oggi fatico ad abbandonare, mi lanciai nella costruzione collettiva del «Grande Blek» di Piccioni».

Tagli

La crisi è realtà, ma abbiamo un ministro disinteressato alla crescita del settore

Girato tra gli sgarci di luce e le meraviglie di Ascoli, in economia. Rossi e neri sulle barricate, canzoni di Battisti e fari accesi nella notte.

«Piacque e mi offrì la consapevolezza che cercavo. In quel contesto, potevo stare anch'io. Così con Rubini, preparammo «La Stazione». Ancora una volta l'accoglienza fu superiore alle aspettative».

Poi proiettò la voglia di scoperta sull'Australia. «Bad Boy Bobby» spietato ritratto di una gioventù in cattività, la spinse oltre i confini nazionali.

«Mi arrivavano sul tavolo storie inoffensive. Diagrammi piatti, nulla per cui spendere passione e energie. Un giorno spuntò quel mucchio di fogli. Crudi. Unici. Speciali».

Atmosfere da «Pugni in tasca», afrosi di Mc Ewan. Rolf De Heer piegò la giuria veneziana al secondo premio.

«L'incontro con Rolf ha appagato la mia smania di allargare i confini ed esplorare universi che sento affini. Musica, cinema, letteratura. C'è un filo nascosto che attraversa le realtà di cui ci occupiamo e crea felici contaminazioni».

Tagli di bilanci e polemiche. Dopo l'exploit francese del 2008, come giudica lo stato delle cose?

«Dal punto di vista artistico, il cinema italiano è in un ottimo momento. C'è

una rinnovata attenzione a temi complicati, una teoria di pellicole di valore oggettivo, una classe di realizzatori con tocco, visione e sensibilità. E' un'onda che va sostenuta, senza precipitare nell'antica tentazione comparativa».

Una litania?

«Regolare. Una formazione recitata a memoria. Fellini, Antonioni, Visconti, De Sica. Da quei geni non si sfugge ma è stolido pensare che ad ogni soffio di vento, possano apparire «Otto e Mezzo» o «La dolce Vita». Tra le nostre mura abbiamo un capitale, disperderlo sarebbe folle, anche se la crisi economica è una realtà e ci governano un'amministrazione e un ministro totalmente disinteressati a far crescere il settore».

C'è chi sostiene che il denaro pubblico andrebbe investito diversamente.

«Ma è un riflesso anticulturale di cui all'estero non c'è traccia. Chi fa il mio mestiere, viene percepito come un riccone senza fantasia che sosta perennemente sulla barca e poi si sveglia per mungere lo stato. Forse, un

tempo, è anche avvenuto ma il resto è demagogia. Potrei fare decine di esempi di persone assorbite in qualcosa in cui credono, senza che l'automatismo del denaro, diventi la ragione principale del loro impegno».

Con «La Bionda» di Rubini, il terzo capitolo della sua traversata, passeggiata onirica in una Milano corrotta e favola anticipatoria di un'intera stagione, la difficoltà economica investì anche lei. Pur di non cedere l'opera, rifiutò in corsa l'aiuto di Cecchi Gori e si indebitò con le banche. Può spiegarci il perché di quella scel-

ta?

«A pochi giorni dal ciak, saltò la coproduzione con la Germania. Avrei dovuto fermare ogni cosa, ma mi sarebbe dispiaciuto troppo. Io e Sergio eravamo in preda a una sorta di autoesaltazione perfezionista, quasi un riflesso maniacale. Comunque, fu soprattutto colpa mia. Misi insieme una serie di errori che oggi basterebbero a vergare un'enciclopedia e quando mi venne proposto di limitare i danni, rifiutai. Mi aiutò mio padre. Avevo perso mia madre da poco, lui mi convinse a continuare».

Avrebbe potuto fallire e ricominciare da zero. Pare accada spesso.

«Me lo proposero, mi sarebbe parso delinquenziale e non ho cambiato idea. Papà diceva: «Se hai fatto un errore, non puoi pagarlo un altro». Esiste la responsabilità individuale. Cerco di tenerlo a mente, anche ora che l'angoscia è lontana».

La chiave di volta fu l'uscita del film «Radiofreccia». Ligabue alla regia e Guccini in veste di barista.

«Non era scontato che un cantautore richiamasse gli spettatori. Capitò. Forse per l'atmosfera magica di un set armonico. Fandango si rialzò e di lì a poco, con Muccino, pianificammo «L'ultimo Bacio».

Un successo. Sale piene e resse trasversali al botteghino.

«Gabriele sapeva dove dirigersi. Disegnando dinamiche sociologiche infinitamente più elaborate di quanto non ritenessero i critici. Vuole sapere la verità?»

Dica.

«Muccino ha commesso due grandi, inestinguibili «errori». Essersi offerto con sincerità ed aver conseguito il successo. In questo paese non te lo perdonano. «Ricordati di me» subì un accanimento inspiegabile. Pezzi che iniziavano con premesse lucide: «Non abbiamo visto un fotogramma, però...» e si concludevano con stroncature violente».

Nella curva sghemba di Fandango, c'è mimetismo. Con il prossimo lavoro, andrà alla ricerca di quello nazionale. Agenti in divisa che manganellano, innocenti pestati, l'Inferno del G8 genovese del 2001.

«Ci lavorano Daniele Vicari e Stefano Mordini con due progetti paralleli. Il lavoro di Vicari si chiamerà «Diaz» e ricostruirà l'assur-

da sospensione dei più elementari diritti democratici. Guardavo la tv e sentivo la notizia della sentenza di primo grado sull'inspiegabile mattanza andata in scena a vertice terminato. Ho deglutito, alzato il telefono e detto ai miei: «Dobbiamo fare qualcosa».

Giungiamo in ritardo ma ci stiamo documentando a fondo. Abbiamo letto centinaia di pagine, ascoltato testimoni, cercato di dipanare contesto e clima in cui si verificò quella spaventosa frattura tra forze dell'ordine e cittadini. Mi piacerebbe che quei giorni divenissero materiale per un quadro narrativo ancora più ampio. Un racconto sistematico che prenda le fila dalla preparazione dei battaglioni e ricostruisca gli allarmi ingiustificati. Troppa ambizione?».

Diaz

Il prossimo lavoro sarà dedicato al G8 di Genova. Dopo quelle immagini dovevo fare qualcosa